

# Una politica teatrale per la città (appunti)

---

Cesare Lievi

Politica teatrale. Terreno molto insidioso. Meglio, prima di procedere, porsi alcune domande. Innanzi tutto: il teatro ha ancora una funzione culturale e sociale all'interno di una città? E se c'è l'ha, qual è?

Negli ultimi tempi tutto sembra congiurare contro di lui. Dopo l'orgia entusiasta seguita al Sessantotto – nuovi linguaggi, scoperta del corpo dell'attore e della scena, scoperta del teatro come luogo democratico e aperto all'interno di una società ritenuta opprimente e oppressiva – è seguita negli anni Novanta una sorta d'inerzia dotata qui e là ancora di vitalità, ma di breve durata. E ora – mi riferisco agli ultimi dieci anni – è la palude: il teatro, immobile nella sua routine, viene inghiottito inesorabilmente dalle sab-

bie mobili e il pubblico, sempre più raro nonostante tanti proclami altisonanti e trionfali, assiste un po' sgolemento e un po' rassegnato. I teatri stabili, fulcro della rinascita teatrale del Dopoguerra, avevano resistito all'ondata innovativa del post Sessantotto e in qualche modo avevano interagito con essa, mantenendo inalterata la propria forza e creatività, ma ora... Anche per loro è venuto il tempo della stanchezza e della fine. Tempi desolanti e desolati, purtroppo!

Recentemente il ministero ha varato un nuovo regolamento mirante a riorganizzare il traballante sistema teatrale italiano. Consapevolezza della inesorabilità della crisi e desiderio di far qualcosa per impedirne gli eccessi e ridare un po' di ossigeno

a una istituzione in via di estinzione? Se fosse così, sarebbe un'iniziativa legittima, encomiabile e più che necessaria, ma purtroppo non credo vada in questa direzione. Ho letto e riletto attentamente il regolamento e ogni volta ho avuto difficoltà a far tacere l'impressione che esso miri più a razionalizzare la distribuzione del denaro pubblico (razionalizzare! meglio l'espressione: distribuire in forma diversa, secondo nuovi canoni, nuove esigenze...) che a proporre strutture finalizzate a una rinascita del teatro, insomma, che sia più un documento di finanza che di politica culturale.

Molti attribuiscono il calo d'importanza e d'incidenza sociale del teatro ai nuovi mezzi di comunicazione: cinema, televisione, internet ecc., e credo che in parte abbiano ragione. Solo in parte, però. Certo è più comodo sedersi in salotto e accendere il televisore che uscire e andare a teatro! Inoltre la sua offerta è varia e più divertente, e spesso c'è pure lo sport. E il cinema? Una storia raccontata al cinema è più viva di quella raccontata in un teatro, più veloce, meno noiosa e lì, mentre guardi, puoi addirittura mangiare pop corn e bere una coca. Internet poi è il massimo dei massimi. È un piccolo schermo, ma ti offre di tutto: realtà e finzione, musica, notizie, politica; e con Facebook sei tu stesso l'attore: hai a disposizione un palcoscenico solo per te e gli spettatori stanno nel mondo! Com'è vecchio, in confronto a questi nuovi mezzi,

il teatro! I duemilacinquecento anni che porta sulle spalle si sentono tutti, e non c'è da meravigliarsi se qualcuno abbia già decretato la sua morte e se altri, più o meno consapevolmente, se la augurino.

Eppure c'è una diversità tra il teatro e i nuovi mezzi di comunicazione che non può essere sottaciuta perché ne fonda il bisogno: la sua ritualità. Cerco di spiegarmi meglio: in teatro c'è un pubblico, è lì, vero, riconoscibile. Prima che il sipario si alzi, c'è un incontro (l'incontro del pubblico con se stesso in un determinato momento, in una determinata situazione) e poi, iniziato lo spettacolo, un assistere a qualcosa che avviene lì, dal vivo, e che magari ci parla di cose molto lontane, di un passato dimenticato, ma siccome è agito e detto adesso, da persone del nostro tempo, non può non riguardarci e farci riflettere, sorridere, piangere, irritare, sognare... e tutto questo in comune con altre persone, in un evento "sociale", in un incontro del presente col passato, giocato tutto al presente, al massimo del presente. Io penso che una città, per essere veramente se stessa, non possa non avere il luogo di un simile incontro.

Mi è capitato spesso di chiedere all'assessore alla Cultura di una città italiana: "Come è il suo teatro?" e questi mi ha sempre risposto riferendosi a un edificio: "È del Settecento, è completamente nuovo, l'abbiamo

appena restaurato...” e via dicendo. Alla stessa domanda assessori di altri Paesi (soprattutto del centro Europa) mi hanno sempre risposto parlando di esseri umani: attori, registi, tecnici, personale impiegatizio ecc. Il teatro per loro non è una struttura muraria, ma un insieme di persone che pensano, creano e lavorano. Una diversità non da poco, mi pare.

Gente che lavora al servizio di una città, questo è il teatro. Gente che fa ridere, arrabbiare, piangere perché niente sia dato in modo indiscusso una volta per tutte, perché le cose si muovano nella nostra testa e una società possa crescere pensando e ripensando, mettendo in discussione, distruggendo e ricostruendo, ricordando e dimenticando. Gente che aiuta a essere liberi, questo è il teatro.

Una proposta: si tolgano dai teatri a finanziamento pubblico i Consigli di Amministrazione dove i partiti in modo più o meno diretto fanno sentire la loro lunga mano. Il direttore artistico deve rendere conto del suo operato direttamente alle istituzioni che lo hanno voluto in quel posto e non può essere vittima di ricatti, interessi e fregole partitiche. La proposta di legge Veltroni sul teatro prevedeva l'abolizione dei Consigli di Amministrazione: perché il nuovo regolamento non ne fa cenno?

Il teatro italiano è ancora fondato sulle compagnie di giro. Vengono in una

città, mostrano il loro spettacolo (tre, quattro, cinque volte) e poi ripartono. Un tale sistema rende molto difficile e instabile il rapporto teatro-città. È utile perché permette anche ai centri più piccoli di vedere quello che si produce nella nazione, ma è incapace da solo di creare un legame forte tra teatro e territorio. Risponde più a una logica “usa e getta” che a una esigenza di continuità, di lavoro profondo, di partecipazione attiva alla vita di una comunità. E di questo una città ha bisogno. Se un teatro vive in una città – conosce i suoi problemi, i suoi bisogni, le sue contraddizioni, lavora su di essi, li elabora, li pone sotto la lente d'ingrandimento, li espone, li discute – partecipa pubblicamente alla sua crescita, aiuta i cittadini a capire, a conoscere e conoscersi. Certo, il teatro non ha la verità stretta nel pugno. Il teatro non è un pulpito. Il teatro è teatro e basta. Non poco, a ogni modo.

Ma anche qui c'è un pericolo in agguato. Lavoro sulla città e con la città non significa chiusura e culto di una identità (forse mai esistita) in cui celebrare – con un palpito di inutile nostalgia – la propria storia e il proprio esistere. Anzi. Significa il contrario: apertura a ciò che una città è in relazione al suo Paese e al mondo. Un consiglio ai politici della cultura: il dialetto non è la lingua, ma una delle tante lingue ed esiste solo se si confronta con esse, con il maggior numero di esse. Solo così può capire

quanto vale. Quanto poco vale. Lo si prenda quindi in considerazione, ma con senno!

E ora un punto dolente: il finanziamento pubblico al teatro. Che esso, come tutta la cultura, abbia una funzione fondamentale nello sviluppo democratico di una città, mi pare più che dimostrato. Perché quindi non deve essere finanziato con denaro pubblico? È denaro speso per la comunità, per la sua crescita. Non è lusso e neppure spreco insensato. A prescindere poi – e questo non è un discorso che voglio fare in questa sede – dall'indotto che esso provoca e da quanto potrebbe essere il suo valore sul piano mondiale: l'Italia è considerata da tutti la culla dell'arte, del teatro, della musica e noi, invece di approfittare e investire, lasciamo che il nostro più grande patrimonio vada a catafascio.

Una piccola nota: Klagenfurt, capitale della Carinzia, una cittadina di novantamila abitanti a pochi chilometri dal confine italiano, non povera, ma nemmeno particolarmente ricca.

Finanziamenti degli enti locali: venti milioni di euro. Una cifra da capogiro se confrontata con quanto una città medio-piccola italiana spende per la cultura. “Eh, lì è tradizione il teatro!”, mi sento spesso dire quando snocciolo simili numeri. E io rispondo: “Non si tratta di tradizione, ma di saggezza e sapienza politica, nient'altro”.

Un assessore italiano ha tendenzialmente ancora una idea papalina di cultura. All'artista chiede il “monumento”, l'evento che lo celebri, così che possa brillare ed essere ricordato. Un assessore di altre latitudini, invece, chiede all'artista impulso critico, visione particolare e volontà demistificante, così che il suo intervento politico possa essere più consapevole. Ma non solo: investendo in cultura e nella sua libertà sa che sta creando, all'interno del sociale, un campo dove le forze, gli impulsi pericolosi per la convivenza civile si sfogano e si purificano.

È questo che intendevo prima per “saggezza e sapienza politica”. Nient'altro.